

VOLTAIRE

## Del Quietismo \*

Al tempo delle fazioni del calvinismo e delle dispute del giansenismo, si ebbe in Francia un'altra scissione, a proposito del quietismo. Era una disgraziata conseguenza dei progressi dello spirito umano nel secolo di Luigi XIV la tendenza a sforzarsi di superare in ogni direzione i limiti prescritti alla nostra conoscenza; o meglio, era una prova che non si erano ancora fatti progressi sufficienti.

La disputa sul quietismo consiste in una di quelle intemperanze dello spirito e di quelle sottigliezze teologiche che non avrebbero lasciato alcuna traccia nella memoria degli uomini, non fosse stato il nome dei due illustri rivali che vennero alle prese. Una donna cui nessuno badava, priva di vere qualità di spirito, ma dotata soltanto di un'accesa fantasia, fece venir a contesa i due maggiori uomini che allora vantasse la Chiesa; si chiamava Giovanna Bouvier de la Motte, e la sua famiglia proveniva da Montargis. Aveva sposato il figlio di Guyon, imprenditore del canale di Briare. Vedova ancora assai giovane, ricca di beni e di avvenenza, naturalmente incline alle cose mondane, si ostinò invece a ricercare ciò che si chiama «la spiritualità». Un barnabita della regione di Annecy presso Ginevra, di nome Lacombe, fu suo direttore spirituale. Egli, noto per essere a un tempo, come accade assai spesso, passionale e religioso, e morto pazzo, spinse sempre più lo spirito della sua penitente a mistiche fantasticherie, a cui già esso tendeva. La voglia di diventare una santa Teresa di Francia non le permise di valutare quanto il genio dei francesi è opposto a quello spagnuolo, e la condusse molto oltre santa Teresa stessa. L'ambizione di farsi dei discepoli, massima forse tra tutte le ambizioni, le occupò l'animo interamente.

Il suo direttore, Lacombe, la condusse in Savoia nella sua piccola provincia di Annecy, dove il vescovo titolare di Ginevra s'è fatta la sua residenza. Era già molto arrischiato, per un monaco, il condurre con sé, fuori della sua patria, una giovane vedova, ma tale sistema han sempre seguito quasi tutti i fondatori di sette: essi hanno quasi sempre menato con sé delle donne. La giovane vedova cominciò ad acquistare qualche ascendente in Annecy, approfondendo elemosine. Tenne conferenze, predicando la completa rinuncia a se stessi, il silenzio dell'animo, lo sradicamento di ogni suo desiderio di potenza, il culto interno, l'amore puro e disinteressato non avvilito dal timore né animato dalla speranza delle ricompense.

Le immaginazioni tenere e duttili, soprattutto quelle delle donne e di alcuni giovani religiosi, attratti più di quanto non lo credessero dalla parola di Dio in bocca a una bella donna, si lasciarono facilmente commuovere da quell'eloquenza fatta di parole, atta come nessun'altra a convincere di qualunque cosa gli animi predisposti. Crebbero i suoi proseliti, e il vescovo di Annecy ottenne di farla uscire dalla regione, insieme col suo direttore. Se ne andarono a Grenoble; ivi ella diffuse un libriccino intitolato *Le moyen court* e un altro che aveva per titolo *Torrents*, scritti collo stesso stile dei suoi discorsi, ma anche da Grenoble fu obbligata a venir via.

Lusingandosi d'esser già compresa nella schiera dei confessori, ebbe una visione e si dette a far profezie, che mandò al Padre Lacombe. «Tutto l'inferno insorgerà, - diceva, - per impedire i progressi dell'intimo e la formazione di Gesù Cristo nelle anime. Tale sarà la tempesta che non resterà più pietra su pietra; prevedo che per tutta la terra ci saranno torbidi, guerre, e rovesci. La donna resterà incinta per opera dello spirito interno, e il dragone si terrà ritto di fronte a lei».

La profezia si avverò in parte: non insorse bensì l'inferno, ma quando essa fu tornata a Parigi, condottavi dal suo direttore, e dopo che ambedue vi ebbero predicato i loro dogmi nel 1687, l'arcivescovo de Harlay de Champvallon ottenne un ordine regio per incarcerare Lacombe come sedutto-

---

\* Da: *Il secolo di Luigi XIV*, trad. di Giovanni Macchia, Einaudi, Torino, 1994, cap. 38 (pp. 467-478).

re e per mandare in convento la signora Guyon come una persona dallo spirito sconvolto bisognosa di cure; ma la signora Guyon, prima che le fosse sferrato questo colpo, s'era procacciata delle protezioni che le furono utili. Nell'istituto di Saint-Cyr, appena ai suoi inizi, si trovava una sua cugina, la signora della Maisonfort, favorita della signora di Maintenon, la quale si era insinuata nelle grazie delle duchesse di Chevreuse e di Beauvilliers. Tutte le sue amiche levarono alte grida contro l'arcivescovo de Harlay, il quale, noto per il troppo amore che portava alle donne, perseguitava una donna che non parlava che dell'amor di Dio.

L'onnipotente protezione della signora di Maintenon impose silenzio all'arcivescovo di Parigi, e rese la libertà alla signora Guyon. Allora essa andò a Versailles, s'introdusse a Saint-Cyr, assistette alle conferenze piene d'unzione che vi teneva l'abate di Fénelon, dopo esser stata terza commensale ai pasti della signora di Maintenon; la principessa d'Harcourt, le duchesse di Chevreuse, di Beauvilliers e di Charost partecipavano anch'esse a quei misteri.

L'abate di Fénelon, precettore allora dei principini reali di Francia, era il più seducente tra gli uomini di corte. Di cuor tenero e di fantasia dolce e brillante, il suo spirito aveva succhiato il nettare della bella letteratura; pieno di gusto e di grazia, prediligeva, in teologia, quel che vi ha di commovente e di sublime alle quistioni oscure e spinose. Vi univa un non so che di immaginoso, che lo traeva, non già alle fantasticherie della signora Guyon, ma a un amore della spiritualità che si confaceva abbastanza con le idee di quella signora.

Il suo animo si esaltava al candore e alla virtù, come gli altri si infiammano con le passioni; la sua passione consisteva nell'amar Dio per sé. Nella signora Guyon scorse null'altro che un'anima pura presa dallo stesso suo gusto, e senza scrupolo le si affiancò.

Era un po' strano che tanto lo seducesse una donna tutta data alle rivelazioni, alle profezie, e ad altri guazzabugli, che soffocava per la grazia interiore e a cui ogni poco bisognava slacciar le vesti, che si vuotava (tale era la sua espressione) della sovrabbondanza della grazia per gonfiarne il corpo dell'eletto che si trovava seduto accanto a lei. Ma Fénelon, nei rapporti di amicizia e nelle sue mistiche idee, si comportava come ci si comporta in amore, scusando i difetti e ricercando solo la sostanziale conformità dei sentimenti che lo avevano affascinato.

La signora Guyon, sicura e fiera di un tale discepolo ch'essa chiamava suo figlio, e fidando anche sulla signora di Maintenon, sparse per Saint-Cyr tutte le sue idee; il vescovo di Chartres, Godet, nella cui diocesi si trova Saint-Cyr, se ne preoccupò e se ne lagnò, e l'arcivescovo di Parigi minacciò di riprendere le sue prime persecuzioni.

La signora di Maintenon, che solo aveva in mente di fare di Saint-Cyr un asilo di pace, e sapeva quanto il re fosse nemico di qualunque novità, né aveva bisogno, per guadagnar credito, di mettersi a capo di una specie di setta, ma solo aspirava a godere della propria reputazione e della quiete raggiunta, ruppe ogni rapporto con la signora Guyon, e le proibì il soggiorno di Saint-Cyr.

L'abate di Fénelon vedeva avanzare una burrasca, e temette gli fallisse la grande posizione a cui aspirava. Consigliò pertanto alla sua amica di rimettersi al celebre Bossuet, vescovo di Meaux, tenuto per un padre della Chiesa. Essa si sottomise alle decisioni di quel prelato, prese la comunione dalle sue mani, e gli dette in esame tutti i suoi scritti.

Il vescovo di Meaux, col consenso del re, si associò per questo esame il vescovo di Châlons, che fu più tardi il cardinale di Noailles, e l'abate Tronson, rettore di Saint-Sulpice. Essi si riunirono in segreto nel villaggio d'Issy, presso Parigi. L'arcivescovo di Parigi Champvallon, geloso che altri pronunciassero giudizi nella sua diocesi, fece affiggere una pubblica censura dei libri presi in esame. La signora Guyon si ridusse nella stessa città di Meaux, sottoscrivendo a tutto quello che le chiese il vescovo Bossuet, e promettendo di non più predicare.

Frattanto Fénelon era stato, nel 1695, innalzato all'arcivescovato di Cambrai, e consacrato dal vescovo di Meaux; sembrava che la questione già sedata, e fin allora soltanto ridicola, non dovesse più risollevarsi. Ma la signora Guyon, accusata di seguitare nel suo modo, dopo aver promesso il silenzio, fu, in quello stesso 1695, sequestrata per ordine del re e condotta in prigione a Vincennes, come se fosse stata un pericolo per lo Stato. Non poteva esserlo davvero; le sue pie fantasticherie

non meritavano l'attenzione del sovrano. A Vincennes compose un grosso volume di mistici versi, peggiori anche della sua prosa; essa parodiava i versi dei libretti d'opera. Spesso cantava così:

L'amour pur et parfait va plus loin qu'on ne pense:  
On ne sait pas, lorsqu'il commence,  
Tout ce qu'il doit coûter un jour.  
Mon cœur n'aurait connu Vincennes ni souffrance,  
S'il n'eût connu le pur amour<sup>1</sup>.

Le opinioni degli uomini dipendono dai tempi, dai luoghi e dalle circostanze. Mentre veniva tenuta in prigione la signora Guyon, che in una delle sue estasi diceva di aver sposato Gesu Cristo, e che da allora non invocava più i santi, poiché la padrona di casa non ha da rivolgersi ai domestici, proprio in quel tempo veniva sollecitata a Roma la canonizzazione di Maria d'Agreda, che aveva avuto più visioni e rivelazioni di tutti i mistici sommati insieme; e per colmo delle contraddizioni di cui è pieno questo nostro mondo, alla Sorbona veniva perseguitata quella stessa Agreda, che si voleva far santa in Spagna. L'università di Salamanca condannava la Sorbona, e ne era a sua volta condannata. È difficile dire da quale parte si assommasse maggiore assurdità e follia; ma è certo una follia assai notevole il peso che si è dato e si dà talvolta ancor oggi a tutte le stravaganze di quella specie<sup>2</sup>.

Bossuet, che per lungo tempo s'era reputato padre e maestro di Fénelon, ormai geloso della reputazione e del credito del suo discepolo, e volendo sempre conservare l'ascendente che aveva conseguito su tutti i suoi fratelli, esigette che il nuovo arcivescovo di Cambrai si unisse a lui nel condannare la signora Guyon, e sottoscrivesse alle sue istruzioni pastorali. Fénelon non volle concedergli il sacrificio né dei suoi sentimenti né della sua amica. Furon proposti temperamenti e scambiate promesse; dalle due parti ci furon lagnanze per mancamenti alla parola. L'arcivescovo di Cambrai, nel partire per la sua diocesi, fece stampare a Parigi il suo libro sulle *Maximes des Saints*, opera nella quale credette d'aver giustificato tutti gli errori rimproverati alla sua amica, e svolto le idee ortodosse dei pii contemplatori che s'inizzano sopra alla vita dei sensi e che tendono a uno stato di perfezione ignorato dalle anime comuni. Il vescovo di Meaux e i suoi amici insorsero contro quel libro, che fu denunciato al re, come se fosse stato tanto pericoloso quanto era poco intelligibile; il re ne parlò a Bossuet, di cui rispettava la reputazione e i lumi. Questi, gettandosi ai ginocchi del suo principe, gli chiese perdono di non averlo messo in guardia prima contro la fatale eresia del pastore di Cambrai.

Tanto zelo non parve sincero ai numerosi amici di Fénelon. I cortigiani pensarono che fosse un'arte da cortigiano; era difficile infatti ritenere che un Bossuet sinceramente reputasse «eresia fatale» la pia chimera di amare Dio per se stesso. Può essere ch'egli si fosse mosso in buona fede a odiare quella mistica devozione, e ancor più a odiare in segreto Fénelon, e che, confondendo i due odi, pronunciasse in buona fede l'accusa contro il suo confratello e antico amico, ritenendo forse che le delazioni, disonorevoli per un guerriero, onorino un ecclesiastico, e che lo zelo della religione santifichi il vile procedere.

Il re e la signora di Maintenon consultarono immediatamente il padre La Chaise; il confessore rispose che il libro dell'arcivescovo era un'opera degna, che tutti i gesuiti n'erano edificati, e che solo i giansenisti lo disapprovavano. Il vescovo di Meaux non era giansenista, ma si era nutrito dei loro migliori scritti; i gesuiti non lo amavano, e non erano da lui amati.

---

<sup>1</sup> [« L'amore puro e perfetto giunge più in là di quel che s'immagina: | non si sa, quando comincia, | quanto ci costerà un giorno. | Il mio cuore non avrebbe conosciuto Vincennes, né la sofferenza, | se non avesse conosciuto il puro amore»].

<sup>2</sup> Si sarebbe dovuto osservare che il quietismo si trova già nel *Don Chisciotte*. Quel cavaliere errante dice che si deve servir Dulcinea, senz'altra ricompensa che d'essere il suo cavaliere. Sancho gli risponde: «Con esra maniera de amor he oido yo predicar que se ha de amar a nuestro Señor por sí solo, sinque nos mueva esperanza de gloria, ó temor de pena: aunque yo le querría amar y servir por lo que pudiese» [«Con questo modo di amore ho già sentito predicare che bisogna amare nostro Signore per sé solo, senza esser mossi da speranza di gloria o timore di pena: pure io cercherei di amarlo e servirlo nel modo a me possibile»].

La corte e la città si scissero; l'attenzione, tutta volta alla nuova disputa, lasciò respirare i gianse-  
nisti. Bossuet si mise a scrivere contro Fénelon, e ambedue inviarono le loro opere al papa Innocen-  
zo XII, rimettendosi alla sua decisione. Le circostanze non parevano favorire Fénelon: da poco Ro-  
ma aveva violentemente condannato, nella persona dello spagnuolo Molinos, quel quietismo di cui  
si accusava l'arcivescovo di Cambrai, e proprio il cardinale d'Estrées, ambasciatore di Francia a  
Roma, aveva proceduto contro Molinos. Il cardinale d'Estrées, che abbi- am conosciuto, nella vec-  
chiaia, più dedito ai piaceri della società che alla teologia, si era messo contro Molinos per compia-  
cere ai nemici di quel disgraziato prete. Aveva perfino indotto il re a sollecitare da Roma la sua  
condanna, che fu ottenuta facilmente: cosicché, senza saperlo, Luigi XIV veniva a essere il più ter-  
ribile nemico dell'amore puro dei mistici.

In materia così delicata, niente di più facile che nei libri sottoposti a giudizio si trovino passi si-  
mili ad altri di libri già proscritti. L'arcivescovo di Cambrai aveva dalla sua i gesuiti, il duca di Be-  
auvilliers, il duca di Chevreuse e il cardinale di Bouillon, da poco ambasciatore di Francia a Roma;  
il signor vescovo di Meaux aveva per sé il suo gran nome e l'adesione dei principali prelati di Fran-  
cia. Presentò al re le firme di parecchi vescovi e di un gran numero di dottori, che tutti insorgevano  
contro il libro sulle *Maximes des Saints*.

Tale era l'autorità di Bossuet, che il padre La Chaise non osò patrocinare l'arcivescovo di Cam-  
brai presso il re suo penitente, e che la signora di Maintenon abbandonò in pieno la causa del suo  
amico. Il re scrisse al papa Innocenzo XII che il libro dell'arcivescovo di Cambrai gli era stato defe-  
rito come pernicioso, che egli lo aveva fatto consegnare nelle mani del nunzio; chiedeva urgentemente  
a Sua Santità di giudicarlo.

Si pretendeva, si diceva anzi pubblicamente a Roma, e ancora c'è gente che presta fede a questa  
voce, che l'arcivescovo di Cambrai soffrisse siffatte persecuzioni perché si era opposto alla dichia-  
razione del matrimonio segreto del re e della signora di Maintenon. I propalatori di aneddoti preten-  
devano che quella dama avesse indotto il padre La Chaise a sollecitare dal re il suo riconoscimento  
come regina, e che il gesuita, con astuzia, avesse passato la rischiosa ambasceria all'abate di Fénel-  
lon; ma che il precettore dei principini reali avesse anteposto l'onore della Francia e dei suoi disce-  
poli alla propria fortuna, e si fosse buttato ai piedi di Luigi XIV per impedire un evento clamoroso,  
la cui bizzarria gli avrebbe fatto presso i posteri un torto maggiore delle blandizie che gli avrebbe  
procurato in vita<sup>3</sup>.

Fénelon aveva continuato a curare l'educazione del duca di Borgogna anche dopo la sua nomina  
all'archidiocesi di Cambrai, e il re aveva frattanto inteso parlare confusamente della sua intimità con  
la signora Guyon e con la signora della Maisonfort. Egli temé d'altronde che potesse ispirare al duca  
di Borgogna sentimenti di alquanto eccessiva austerità, e principî politici e morali che potevano an-  
che diventare, nel futuro, un'indiretta censura all'aria di grandezza, all'avidità di gloria, alle guerre  
decise leggermente, al gusto delle feste e dei piaceri che avevano segnalato il suo regno.

Volle perciò avere un colloquio col nuovo arcivescovo sulle sue idee politiche; Fénelon, che n'e-  
ra infatuato, lasciò trapelare una parte delle massime che svolse in seguito nei passi del *Télémaque*  
ove si tratta del governo, massime più appropriate alla repubblica di Platone che non al modo adatto  
a governare gli uomini. Il re, dopo la conversazione, disse d'aver fatto discorrere il più adorno e il  
più chimerico dei letterati del suo regno. Queste parole del re furon riferite al duca di Borgogna, il  
quale le ripeté poco dopo al signor di Malézieu, che gl'insegnava la geometria<sup>4</sup>; da questo io le ho  
risapute, e ne ho avuta conferma dal cardinale di Fleury. Dopo la conversazione avuta, il re non  
stentò più a credere che Fénelon era altrettanto romanzesco in politica che in religione.

Il re provava indubbiamente un risentimento personale contro l'arcivescovo di Cambrai; Godet  
Desmarets, vescovo di Chartres, che dominava la signora di Maintenon e l'istituto di Saint-Cyr col

---

<sup>3</sup> Questa favola si ritrova nella *Histoire de Louis XIV* stampata ad Avignone. Coloro che hanno conosciuto quel re e  
la signora di Maintenon, sanno quanto tutto ciò sia lontano dalla verità.

<sup>4</sup> Malézieu, Nicolas, nato a Parigi nel 1659. I suoi *Eléments de géométrie du duc de Bourgogne* sono le lezioni che  
dava a quel principe. Si rese famoso con la sua profonda letteratura. La duchessa del Maine fece la sua fortuna. Morì nel  
1727. (*Catalogue*).

solito despotismo di un direttore spirituale, avvelenò l'anima del sovrano. Quella disputa ridicola, di cui egli non intendeva nulla, divenne l'affare che allora lo occupò principalmente. Sarebbe stato facilissimo lasciarla cadere, poiché, in così poco tempo, è caduta da sé; ma tanto rumore sollevava a corte, che il re temette, peggio che un'eresia, una cabala. Ecco la vera origine della persecuzione suscitata contro Fénelon.

Il re ordinò al cardinale di Bouillon, allora suo ambasciatore a Roma, con sue lettere del mese di agosto<sup>5</sup> del 1697, di procurare la condanna di un uomo che si voleva assolutamente far passare per eretico, e scrisse di proprio pugno al papa Innocenzo XII per indurlo a una decisione.

La congregazione del Santo Uffizio chiamò a istruire il processo un domenicano, un gesuita, un benedettino, due francescani, un monaco della regola di san Bernardo e un monaco agostiniano; son quelli che si chiamano a Roma i consultori. I cardinali e i prelati lasciano di solito a questi monaci lo studio della teologia per darsi alla politica, all'intrigo, o al dolce ozio<sup>6</sup>.

I consultori esaminarono, nel corso di trentasette adunanze, trentasette proposizioni, giudicandole erronee a maggioranza di voti; il papa, a capo di una congregazione di cardinali, le condannò con un breve che fu pubblicato e affisso in Roma il 13 marzo 1699.

Il vescovo di Meaux trionfava, ma l'arcivescovo di Cambrai trasse dalla sua disfatta un più bel trionfo. Si sottomise senza restrizioni e senza riserve; salì egli stesso sul pulpito a Cambrai per condannare il proprio libro, e impedì ai suoi amici di difenderlo. Quell'esempio unico di docilità da parte di un uomo di alta dottrina, il quale avrebbe potuto riunire uno stuolo di seguaci giovandosi appunto della persecuzione, quel candore o quell'arte suprema gli conquistarono tutti i cuori, e fecero quasi odiare chi aveva conseguito la vittoria. Fénelon seguì egualmente a vivere nella sua diocesi come un degno arcivescovo e come uomo di lettere; la mitezza dei suoi costumi, profusa nella sua conversazione come nei suoi scritti, mutava in teneri amici tutti quelli che lo avvicinavano. La persecuzione e il suo *Télémaque* concentrarono su di lui la venerazione dell'Europa. Gli inglesi, soprattutto, che portarono la guerra nella sua diocesi, si facevan premura di manifestargli il loro rispetto. Il duca di Marlborough prendeva cura che le sue terre fossero risparmiate. Fu sempre caro al duca di Borgogna, ch'era stato suo allievo, e avrebbe avuto parte al governo, se quel principe avesse vissuto.

Nel suo filosofico e onorevole ritiro, mostrava quanto a malincuore ci si stacchi da una corte quale quella di Luigi XIV; da altre, invece, vari uomini celebri si sono allontanati senza rimpianto. Ne parlava sempre con un gusto e un interesse che trasparivano dalla sua rassegnazione. Scritti numerosi di filosofia, di teologia, di letteratura furono il frutto del suo ritiro. Il duca d'Orléans, di poi reggente del regno, lo consultò su quistioni spinose che interessano tutti gli uomini, e alle quali pochi uomini pensano. Gli chiedeva se poteva esser dimostrata l'esistenza di un Dio, se quel Dio esige un culto, quale culto approvi, e se si possa offenderlo con una cattiva scelta. Moveva molte domande di questa specie, da filosofo che cerca d'istruirsi; e l'arcivescovo rispondeva, come filosofo e come teologo.

Dopo essere stato vinto nelle dispute della scuola, sarebbe stato forse più conveniente che non s'immischiasse nella questione del giansenismo, nella quale volle invece intervenire. Il cardinale di Noailles in altra occasione aveva preso contro di lui la parte del più forte; l'arcivescovo di Cambrai ne lo ripagò. Sperò di ritornare a corte, e di esservi consultato; tanto l'animo umano si distacca malvolentieri dagli affari dello Stato, se una volta essi hanno alimentato la sua inquieta passione. Pure le sue ambizioni eran moderate come i suoi scritti; sul finire della vita sprezzò finalmente tutte le dispute, simile in ciò soltanto al vescovo di Arranches, Huet, uno dei più sapienti uomini d'Europa, che, al termine dei suoi giorni, riconobbe la vanità della maggior parte delle scienze, e quella dello

---

<sup>5</sup> [Il testo qui dice precisamente «par ses lettres du mois d'auguste (que nous nommons si mal à propos *aoust*)», cioè «con sue lettere del mese di agosto (che noi chiamiamo così fuor di proposito agosto)». *Aoust* invece di *auguste* è una delle parole ch'egli rimprovera alla lingua francese di aver snaturato, togliendola dal latino. L'abbreviare i termini è una caratteristica «dei barbari»].

<sup>6</sup> Il nunzio Roverti diceva: «Bisogna infarinarsi di teologia e fare un fondo di politica» [in italiano nel testo].

spirito umano<sup>7</sup>. L'arcivescovo di Cambrai (chi lo crederebbe!) parodiò a questo modo un'aria di Lulli:

Jeune, j'étais trop sage,  
Et voulais trop savoir;  
Je ne veux en partage  
Que badinage;  
Et touche au dernier âge  
Sans rien prévoir<sup>8</sup>.

Compose questi versi in presenza di suo nipote, il marchese di Fénelon, poi ambasciatore all'Aja, dal quale io li ho avuti<sup>9</sup>.

Garantisco l'esattezza del fatto, che sarebbe in sé poco importante, se non provasse come noi vediamo spesso con occhi diversi nella triste calma della vecchiaia, ciò che ci è parso grande e interessante nell'età in cui lo spirito, più attivo, è il trastullo dei propri desideri e delle proprie illusioni.

Quelle dispute, che tanto a lungo avevano attratto l'attenzione della Francia, come tante altre nate dall'ozio, sono svanite. Si stupisce oggi che abbiano prodotto tanto malanimo. Lo spirito filosofico, che di giorno in giorno guadagna terreno, sembra garantire ora la quiete pubblica; gli stessi fanatici, che insorgono contro i filosofi, devono loro la pace di cui godono, e che si sforzano di perdere.

La faccenda del quietismo, così malavventuratamente importante sotto Luigi XIV, e oggi così disprezzata e dimenticata, rovinò a corte il favore del cardinale di Bouillon. Era nipote del celebre Turrenna, cui il re aveva dovuto la sua salvezza nella guerra civile e, dopo, l'ampliamento del suo regno. Unito d'amicizia coll'arcivescovo di Cambrai, ma incaricato di eseguire gli ordini del re contro di lui, aveva cercato di conciliare i due doveri. Appare chiaro, dalle sue lettere, ch'egli non tradì mai la sua missione, pur restando fedele al suo amico. Faceva premure sul papa per una decisione, secondo gli ordini della corte, ma contemporaneamente cercava di condurre le due parti a una conciliazione.

Un prete italiano, di nome Giori, che presso di lui aveva le funzioni di spia della fazione contraria, si ebbe le sue confidenze, e lo calunniò nelle sue lettere; spingendo la propria perfidia fino in fondo, commise la bassezza di chiedergli un prestito di mille scudi. Dopo averlo ottenuto, non si fece più rivedere.

---

<sup>7</sup> Huet, Pierre-Daniel, nato a Caen nel 1630, ebbe un sapere universale e conservò l'ardore per lo studio fino all'età di novantun anni. Chiamato a Stoccolma presso la regina Cristina, fu più tardi uno degli uomini illustri che contribuirono all'educazione del delfino. Nessun principe ebbe mai simili maestri. Huet diventò prete a quarant'anni, ebbe il vescovato di Avranches, cui più tardi rinunciò per dedicarsi interamente allo studio. Di tutti i suoi libri, i più noti sono il *Commerce et navigation des anciens* e l'*Origine des romans*. Il suo *Traité sur la faiblesse de l'esprit humain* ha fatto molto rumore ed è sembrato che smentisse la sua *Démonstration évangélique*. Morì nel 1721. (*Catalogue*).

<sup>8</sup> [«Giovane, ero troppo saggio | e volevo troppo sapere: | Ora non voglio, per mia parte, | che lo scherzo, | e giungo all'estrema età | senza nulla prevedere»].

<sup>9</sup> Questi versi si trovano fra le poesie della signora Guyon; ma avendomi il nipote del signor arcivescovo di Cambrai garantito più di una volta ch'essi erano di suo zio, e che glieli aveva intesi recitare il giorno stesso che li aveva composti, essi sono stati restituiti al loro legittimo autore. Sono stati inclusi in cinquanta esemplari dell'edizione del *Télémaque* apparsa a cura del marchese di Fénelon in Olanda, soppressi negli altri.

Sono costretto a ripetere qui che posseggo una lettera in cui Ramsay, allievo del signor di Fénelon, mi dice: «Se egli fosse nato in Inghilterra, avrebbe meglio esercitato il suo ingegno e svolto liberamente i suoi principi, che non sono mai stati bene conosciuti».

L'autore del *Dictionnaire historique, littéraire et critique*, edito ad Avignone nel 1759, alla voce «Fénelon» scrive: «Era un uomo pieno d'artifici, duttile, adulatore, e dissimulatore»; egli si fonda, per insultare così la sua memoria, su un libello dell'abate Phelypeaux, nemico di quel grande. Prosegue asseverando che l'arcivescovo di Cambrai era un «povero teologo» perché non era giansenista. Da un po' di tempo siamo invasi da dizionari che non son altro che libelli diffamatori; mai la letteratura è stata tanto disonorata, né la verità tanto ingiuriata. Lo stesso autore nega che il signor Ramsay mi abbia scritto la lettera cui accenno, lo nega insolentendo grossolanamente, benché poi egli abbia tratto una gran parte dei suoi articoli dal *Siècle de Louis XIV*. I plagiaristi giansenisti non sono cortesi: io che non sono né quietista, né giansenista, né molinista non gli rispondo altro, se non che posseggo la lettera. Ne trascrivo le esatte parole: «Were he born in a free country, he would have display'd his whole genius, and given a full career to his own principles never known».

Le lettere di questo sciagurato rovinarono il cardinale di Bouillon presso la corte. Il re lo caricò di rimproveri, come se avesse tradito lo Stato. Da tutti i suoi dispacci risulta invece ch'egli s'era condotto con saggezza e con dignità.

Egli obbedì agli ordini del re, chiedendo la condanna di alcune massime piamente ridicole dei mistici, che sono gli alchimisti della religione, ma restò fedele all'amicizia cercando di eludere i colpi che si volevano inferire alla persona di Fénelon. Ammesso che avesse importanza per la Chiesa che Dio non fosse amato per se stesso, non aveva importanza per essa che l'arcivescovo di Cambrai fosse disonorato. Ma il re, disgraziatamente, volle che Fénelon fosse condannato, sia per astio contro di lui, ciò che sembrerebbe indegno di un re, sia per asservimento al partito contrario, ciò che sembra disdire ancora più alla dignità del trono. Comunque ciò sia, egli scrisse al cardinale di Bouillon, il 16 marzo 1699, una lettera con mortificantissimi rimproveri. Dichiarava di esigere la condanna dell'arcivescovo di Cambrai, con espressioni che rivelano tutto il suo puntiglio. Il *Télémaque* levava allora gran rumore per tutta l'Europa; e le *Maximes des Saints*, che il re non aveva lette, dovevano esser punite per le massime diffuse dal *Télémaque*, che egli aveva lette.

Il cardinale di Bouillon tosto fu richiamato. Partì; ma avendo inteso, ad alcune miglia da Roma, che il cardinal decano era morto, fu costretto a ritornar sui suoi passi per prender possesso di quella dignità che gli toccava di diritto, poiché era, benché ancor giovane, il più anziano dei cardinali.

La dignità di decano del Sacro Collegio conferisce in Roma larghissime prerogative; per le idee correnti in quel tempo, era giovevole per la Francia che ne fosse investito un francese.

Il prender possesso d'un proprio bene, e poi partire, non costituiva d'altronde una mancanza verso il sovrano; pure questo passo inacerbì il re senza rimedio. Il cardinale, al suo arrivo in Francia, fu mandato in esilio, esilio che durò dieci anni interi. Finalmente, stanco di una così lunga disgrazia, nel 1710 si risolse a uscir di Francia per sempre, nel tempo in cui Luigi XIV sembrava sopraffatto dagli alleati e che il suo regno era minacciato da ogni parte.

Il principe Eugenio e il principe d'Alvernia, suoi parenti, lo accolsero alla frontiera di Fiandra, dove si trovavano vittoriosi. Mandò al re la croce dell'Ordine dello Spirito Santo, e la dimissione dalla carica di grande elemosiniere di Francia, scrivendogli queste precise parole: «Riprendo la libertà che mi danno la mia nascita di principe straniero, figlio di sovrano, non dipendente che da Dio, e la mia dignità di cardinale di Santa Romana Chiesa e di decano del Sacro Collegio... Cercherò di impegnare il resto dei miei giorni al servizio di Dio e della Chiesa nel luogo che mi spetta, che è il primo dopo il supremo, ecc.».

La sua pretesa d'essere principe indipendente gli pareva fondata non solo sull'assioma di parecchi giureconsulti, che «colui che rinuncia a tutto non è più obbligato in nulla», e che ogni uomo è libero di scegliere la propria dimora, ma sul fatto d'esser nato a Sedan quando suo padre era ancora effettivo sovrano di quel luogo: egli perciò considerava incancellabile la propria qualità di principe indipendente; quanto alla funzione di cardinal decano, che egli indica come la prima dopo la suprema, si poteva giustificare coll'esempio di tutti i suoi predecessori, che hanno indubbiamente goduto a Roma, in tutte le cerimonie, la precedenza sui re.

Ma la corte di Francia e il parlamento di Parigi seguivano criteri del tutto diversi. Il procuratore generale d'Aguesseau, di poi cancelliere, lo accusò davanti alle camere riunite in assemblea, che emisero contro di lui un mandato di cattura, e gli confiscarono tutti i suoi beni. Egli visse onorato, benché povero, a Roma, e morì vittima del quietismo, che disprezzava, e dell'amicizia, che aveva nobilmente conciliata col dovere.

Non bisogna omettere che, quando si ritirò dai Paesi Bassi a Roma, la corte parve temere che sarebbe diventato papa. Ho in mia mano la lettera del re al cardinale della Trémoille, del 26 maggio 1710, nella quale il sovrano manifesta questo timore: «Tutto ci si può attendere, - dice, - da un suddito che si è fissato nell'opinione di non dipendere che da se stesso. Basterà che la dignità che oggi affascina il cardinale di Bouillon gli sembri inferiore alla sua nascita e ai suoi talenti, ed egli si crederà lecito ogni mezzo per giungere nel primo luogo della Chiesa, quando ne avrà contemplato lo splendore più da vicino».

Così, mentre si sottoponeva a giudizio il cardinale di Bouillon, e si emanava l'ordine di «trarlo nelle prigioni della Conciergerie, se si poteva por mano su di lui», si temeva ch'egli salisse sul trono che è considerato come il primo della terra da tutti i membri della religione cattolica, e che, unendosi coi nemici di Luigi XIV, egli si vendicasse ancora più a fondo che non il principe Eugenio; ché, se la Chiesa nulla poteva con le sue armi, poteva allora molto appoggiandosi su quelle austriache.